Università di Firenze - Cerimonia di consegna dei riconoscimenti accademici
Giovedì 28 febbraio 2019
Intervento del rettore Luigi Dei

Buongiorno a tutte e tutti: alle studentesse, agli studenti, alle dottorande e ai dottorandi, alle Colleghe e ai Colleghi di tutta la Comunità Accademica che oggi festeggiamo per il loro lungo cammino professionale nel nostro Ateneo, alle professoresse e ai professori emeriti e onorari, a tutti gli amici e familiari che affettuosamente e con grande emozione partecipano, ai Presidenti delle Scuole, al mio Prorettore Vicario professoressa Vittoria Perrone Compagni e alla Delegata al Dottorato professoressa Michela Landi e a tutti i presenti. Benvenute e benvenuti a questa cerimonia importante della nostra vita accademica, forse quella più emozionante, viva, meno affettata e più calda. Siamo così numerosi oggi che l'Aula Magna non era sufficiente e allora abbiamo chiesto ospitalità all'Istituto degli Innocenti in questa meravigliosa Sala Brunelleschi, proprio nel seicentesimo anniversario della fondazione di una straordinaria idea sociale di cui la nostra città e tutti noi siamo orgogliosi, un'idea di solidarietà e attenzione all'infanzia che nasce qui, nel momento storico magico di Firenze. Grazie di cuore cara Dottoressa Maria Grazia Giuffrida per averci accolto in questa stupenda cornice. Prima d'introdurre brevemente questa cerimonia con qualche riflessione sullo stato dell'università italiana in questo complesso momento della vita pubblica nazionale e internazionale, consentitemi di porgere un ringraziamento sincero e di cuore a tutte le persone che a tempo indeterminato e determinato operano nel nostro Ateneo, a quelle che nel corso del 2018 sono state collocate a riposo e a coloro i quali, ancora in servizio, con dedizione, zelo e abnegazione offrono la loro alta professionalità per il bene pubblico. A tutte e tutti auguro ogni bene e tanta salute. Un augurio di buoni studi e felice vita in Ateneo a tutte le studentesse e gli studenti, alle dottorande e ai dottorandi, i nostri datori di lavoro, che rappresentano il futuro di questo Paese che auspico con forza sempre più aperto, solidale e multiculturale.

Se volgo lo sguardo indietro all'università che frequentai negli anni '70 e '80 del secolo scorso e la confronto con quella che guido oggi, realizzo che il tempo trascorso è davvero pari a un'era geologica! Da corpo separato dalla società, torre eburnea inviolabile e auto-referenziale, a unico settore della pubblica amministrazione soggetto a rigorosa valutazione e paradossalmente più esposto

alle intemperie di una politica sovente ostile. Le mura salde di un castello inviolabile trasformate in brevissimo tempo in fragile cartapesta, certo a causa di un attacco senza precedenti, mediatico e sostanziale, all'accademia, ma anche, dobbiamo ammetterlo autocriticamente, per l'esercizio di un'autonomia talvolta irresponsabile. Le università, scoprendosi nude e indifese, hanno subìto tagli di soldi e credibilità faticando a reagire, anche per alcune debolezze manifestatesi nel passato ormai remoto: la meritocrazia talvolta – in casi assai minoritari però, è bene ribadirlo con forza – negletta, episodi di nepotismo, un'attenzione alla didattica in qualche circostanza trascurata, l'incapacità di un serio, autonomo e responsabile, auto-governo valutativo. La giusta e sacrosanta battaglia contro queste disfunzioni e anomalie si è trasformata però negli anni in un rapporto conflittuale fra politica e università, indipendentemente dal colore dei governi nazionali. La politica del fare contrapposta alla sapienza inerte dei professori, la volontà di punire un mondo ritenuto sacca di privilegi senza utilità sociale, hanno caratterizzato i difficili rapporti fra politica e università. Nel contempo l'università ha iniziato, ormai da oltre dieci anni, un virtuoso itinerario di responsabilizzazione: l'impegno pubblico, la cosiddetta terza missione, unita a trasparenza, valutazione e merito hanno contrassegnato, quasi a redimere il passato, gli ultimi anni e le generazioni che si sono progressivamente affermate in carriera, all'esito di un lungo e tortuoso cammino di precariato, rappresentano oggi motivo di grande fiducia per un avvenire accademico con meno errori. Mentre il tema della responsabilità diventava per le università elemento di forte impegno nei confronti della società civile, la politica ha continuato e continua, invece, a non considerare strategica per il futuro del Paese la priorità di alta formazione e ricerca avanzata. E inoltre, a fianco di una recuperata responsabilità, non si affianca oggi una rivalutazione dell'autonomia universitaria altrettanto energica. Anzi, quel "diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato" sancito dall'art. 33, ultimo comma, della Costituzione pare offuscarsi e divenire mera prassi burocratica, sostanziandosi di fatto in un sempre più marcato confinamento del perimetro autonomistico degli atenei. La confusione dei ruoli istituzionali e la potenziale, talvolta verificata, ingerenza invadente di istituzioni senza competenza alcuna in materia universitaria, rischiano di travolgere i cardini della libertà e autonomia degli educatori e dei ricercatori, proprio nel momento in cui si assiste a una positiva assunzione di responsabilità. E' paradossale che l'unica

amministrazione pubblica sottoposta a rigidi – talvolta anche opinabili, ma pur sempre sacrosanti – meccanismi di valutazione, assista quasi inerme allo svuotamento di alcuni principi basilari dell'autonomia: la valutazione, che nasce come meccanismo per rendere responsabile l'autonomia, diventa talvolta strumento che la politica può impiegare per limitare, anziché responsabilizzare l'autonomia. L'università non è, non può essere, una normale pubblica amministrazione: ha missioni così peculiari e strategiche per il futuro del Paese che necessita di un ruolo del tutto *sui generis* come pubblica amministrazione. Dobbiamo reclamare con forza la nostra autonomia responsabile, la nostra specialità nell'ambito del diritto amministrativo. Le università hanno voluto celebrare lo scorso settembre l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali con una cerimonia delle scuse e del ricordo, manifestando un moto di contrizione autocritica rispetto a un evidente atto di asservimento al potere politico. Allora l'università gettò clamorosamente la spugna, così come era accaduto sette anni prima di fronte al giuramento imposto ai professori universitari dal regime fascista. Non si tratta di fare improponibili, assurdi e anacronistici paragoni, si ragiona però oggi di ribadire che le esigenze della coscienza e dell'autonomia di pensiero e d'insegnamento non possono essere subordinate, come ebbe a dire il filosofo Martinetti, a "direttive di qualsivoglia altro genere". Reclamare oggi, da parte dell'università, autonomia responsabile, non deve leggersi come atto ribelle e protervo, bensì come obbligo civico che si concretizza – sempre citando Martinetti – nella "impossibilità morale di andare contro ai principî" che debbono caratterizzare l'etica della ricerca, della formazione ed educazione dei giovani. Questi principi governano ormai da molti anni il nostro cammino sulla via della trasparenza e della meritocrazia. Per questo se restiamo profondamente feriti davanti al semplicismo, che fa di tutt'erba un fascio, con cui spesso sono state strumentalizzate recenti azioni giudiziarie che hanno interessato le università, non vogliamo rimanere inermi, desideriamo ribadire la nostra totale e incondizionata fiducia nella magistratura che auspichiamo accerti rapidamente la verità. E abbiamo altrettanta fiducia che sarà evidente quanto il tema di selezionare i migliori nell'interesse pubblico sia sempre stato per noi prioritario. Inoltre, è bene ribadire che, soprattutto laddove vi siano attività legate all'assistenza sanitaria, abbiamo il sacrosanto dovere di garantire certo l'elevatissima qualità per quanto attiene l'attività scientifica e didattica, ma è un imperativo etico e civico cui non ci

possiamo sottrarci quello di puntare alla massima maestria e professionalità dell'attività assistenziale per il bene di tutti i pazienti e di tutti i cittadini. Il nostro Ateneo sta conducendo una vigorosa politica per attrarre docenti di altissima caratura da realtà nazionali e internazionali, rompendo anche tradizionali chiusure nelle logiche locali: questa è la verità, una verità che, lo sappiamo, può produrre anche resistenze e anticorpi interni, ma noi non arresteremo il cammino del merito. Per anni siamo stati accusati di chiusura, di agevolare solo carriere interne, di agire in logiche di *lobbies* e corporazioni localistiche. Oggi l'Università di Firenze è orgogliosa e fiera di aver attratto personalità di grandissimo e riconosciuto spessore internazionale da realtà di tutto il mondo: Georgetown University di Washington, Yale University, Imperial College di Londra, Birmingham e Manchester University and Hospital, e da realtà nazionali d'eccellenza. Noi continueremo con convinzione e perseveranza su questa strada, perché crediamo nei principi del merito e del valore indipendenti dall'ambito di provenienza. Questa è l'Università che ho in mente e sono sicuro che tutta la Comunità Accademica mi segue e mi seguirà con assoluta convinzione, nella certezza che il sentiero è quello giusto e che poi i risultati, che non tarderanno a venire, mostreranno con la concretezza e l'inoppugnabilità dei dati che il reclutamento dell'Università di Firenze è stato di altissima qualità nel rispetto massimo dell'interesse pubblico, perché la nostra comunità è fondamentalmente sana.

Grazie dell'attenzione.